



La terra era informe e deserta: *tōhû wābōhû*, un'espressione onomatopeica, come di un'eco, un rimbombo dentro un oggetto vuoto.

L'espressione *tōhû wābōhû* ritorna solo altre due volte nell'AT, in due luoghi dove l'ira e il giudizio di Dio riportano al caos, al nulla iniziale, Gerusalemme e poi Edom.

«Stolto è il mio popolo: non mi conoscono, sono figli insipienti, senza intelligenza; sono esperti nel fare il male, ma non sanno compiere il bene».

Guardai la terra ed ecco solitudine e vuoto, (*tōhû wābōhû*), i cieli, e non v'era luce.

Guardai i monti ed ecco tremavano e tutti i colli ondeggiavano.

Guardai ed ecco non c'era nessuno e tutti gli uccelli dell'aria erano volati via.

Guardai ed ecco la terra fertile era un deserto e tutte le sue città erano state distrutte dal Signore e dalla sua ira ardente.

Poiché dice il Signore: «Devastato sarà tutto il paese; io compirò uno sterminio.

Pertanto la terra sarà in lutto e i cieli lassù si oscureranno,

perché io l'ho detto e non me ne pento, l'ho stabilito e non ritratterò».

Ger 4,22-28

Il profeta racconta in queste parole l'incombere dell'invasione assira che tutto distrugge.

Il lamento e il dolore del profeta sono espressi attraverso un quadruplice sguardo che in tutte le direzioni scopre la catastrofe totale, contempla un ritorno al caos:

non c'è più la terra e la sua stabilità,

non ci sono più i viventi, gli uccelli del cielo,

non ci sono più le piante, gli alberi,

le città degli uomini.

Tutto è annullato.

È uno sguardo che si contrappone al settuplo sguardo di Dio nella Genesi, uno sguardo soddisfatto che contempla il sorgere della creazione e la vede *tob*.

L'ira di Dio straccia la creazione, distruggendo per mano assira Giuda e Gerusalemme.

L'altro riferimento è in *Is 34,11*

Avvicinatevi, popoli, per udire, e voi, nazioni, prestate ascolto;

ascolti la terra e quanti vi abitano, il mondo e quanto produce!

Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti; li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro...

...Poiché è il giorno della vendetta del Signore,

l'anno della retribuzione per l'avversario di Sion.

I torrenti di quel paese si cambieranno in pece,

la sua polvere in zolfo, la sua terra diventerà pece ardente.

Non si spegnerà né di giorno né di notte, sempre salirà il suo fumo; per tutte le generazioni resterà deserta, mai più alcuno vi passerà.

*Ne prenderanno possesso il pellicano e il riccio, il gufo e il corvo vi faranno dimora.
Il Signore stenderà su di essa la corda della **solitudine** e la livella **del vuoto**.
Is 34,1-11*

Il testo racconta la condanna di Edom, i vicini di Gerusalemme, che hanno aiutato i suoi nemici nel distruggerla, hanno applaudito e incitato i nemici:

*Ricòrdati, Signore, contro i figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme dicevano:
«Radete, radete al suolo, fin dalle fondamenta!».
Sal 137,7*

Edom ritorna al caos che precedeva la vita. L'immagine della distruzione è terribile: gli strumenti di costruzione, filo a piombo e livella, servono ora per distruggere con precisione ed efficacia, come se l'architetto impiegasse tutto il proprio sapere, ogni cura, ogni lavoro e progetto nel distruggere sistematicamente quanto costruito.

Tōhû wābōhû è quindi tutto ciò che possiamo pensare legato alla distruzione, alla condanna, alla solitudine, al vuoto, all'assenza di Dio, all'impotenza, al silenzio.

Non c'è niente in questa realtà che possa accogliere Dio,
ascoltarlo, attenderlo,
pensarlo, rispondergli.

Il nulla del caos e il nulla del peccato.

Il peccato è un camminare lontano dalla realtà:

dall'essere al non essere,

verso la deformazione, la disintegrazione.

Verso il nulla dal quale l'uomo era stato tratto, con l'atto creativo, dalla bontà di Dio:

Prima che Dio creasse non v'era nessuna energia, nessun elemento, nessun impulso arcano verso l'esistenza. Vi era il puro e inafferrabile nulla, al quale solo per intenderci diamo un nome.

Il nulla del peccato, invece, è il nulla che segue alla distruzione, quindi intacca l'uomo nel midollo della sua essenza, lo getta nella miseria, nel pervertimento, nel vuoto, nella morte. È un nulla maligno che toglie alla tendenza naturale verso il bene ogni influsso sulla libera volontà, ne indebolisce l'energia e ne impedisce lo sviluppo, senza poterla mai annientare; un nulla che non potrà mai distruggere la creatura, ma ha solo la potenza satanica d'aumentare la sua impotenza.¹

Questo nulla è tutto ciò che è diventato per noi il Figlio di Dio,
discendendo agli inferi
e perdendosi nella lontananza da Dio.

Egli discende nella china del dolore, s'immerge nella solitudine spaventosa dell'agonia, fino all'ultima distanza, fino al limite del nulla, dove quasi si percepisce l'incrinarsi dell'essere, a quell'ultimo limite donde la sacra potenza, che trasse dal nulla il creato, possa, attratta da Lui annientato e richiedente perdono, erompere nella nuova creazione, la creazione dell'uomo nuovo.²

¹M. M. Ciccarelli, *I misteri di Cristo nella spiritualità francescana*, p. 460.

²M. M. Ciccarelli, *I misteri di Cristo...*, p. 465.

Egli ha dovuto fare l'esperienza dell'essere umano dal di dentro, per rialzarlo e sanarlo dal di dentro, ha dovuto porre l'accento decisivo là, dove l'uomo peccatore e mortale si trova *alla fine* (cfr. Gv 13,1).

Sino alla fine, εἰς τέλος.

In Giovanni il verbo finito all'aoristo indica un atto o comportamento di Gesù determinato e unico. E' una manifestazione d'amore per i suoi che sta alla fine ed è insuperabile, *una prova decisiva, irrefutabile e definitiva*³.

εἰς τέλος può avere un significato tanto temporale quanto qualitativamente eminente:
fino alla fine,
fino all'estremo, cioè sino alla morte,
fino al termine,
fino alla completezza,
completamente,
fino all'ultimo,
per sempre,
interamente,
pienamente,
in sommo grado.

Vuol dire che non manca niente all'amore di Cristo
 che è solo pienezza e perfezione.

La morte volontaria è presentata in Gv 15,13 come la suprema espressione dell'amore:

*Nessuno ha un amore più grande di questo:
 dare la vita per i propri amici.*

Il verbo affine τελέω appare sulle labbra di Gesù al momento della morte: *Tetelestai*, Τετέλεσται è compiuto (Gv 19,30).

E quindi tutto inizia.

*Scesi in basso, fino dove l'essere getta le sue ombre,
 e voi guardavate nell'abisso e gridavate: Padre dove sei?,
 ma io sentivo solo l'uragano eterno a cui nessuno regge...
 E quando mirai con occhio divino il mondo smisurato,
 esso mi fissò con l'orbita vuota e senza fondo;
 e l'eternità si gettò sul caos,
 lo rosicchiava e lo masticava.⁴*

³Spicq.

⁴Romano il Melode